



Danilo Dolci

Poema umano

postfazione di
Silvio Perrella



MESOGEA



«Venuto in Sicilia nel 1952,» – scrive Danilo Dolci – «per molti anni ho sentito come tentazione

l'abbandonarmi a scrivere poesia [...] Finché nel 1968-1969 ho avvertito netta la necessità di valorizzare la sottile possibilità della poesia per contribuire a rispondere all'interrogativo: di che qualità volevamo lo sviluppo per cui ci impegnavamo».

A decenni di distanza dalla prima edizione (Einaudi 1974) e introvabile da lungo tempo, torna ai lettori il *Poema umano* di Danilo Dolci. Opera cruciale per cogliere il nesso indissolubile tra il suo impegno sociale, politico e creativo, tra la sua pratica quotidiana e l'espressione poetica, *Poema umano* è oggi più che mai testimonianza viva e attiva dell'«umanesimo resistente» di Dolci «contrapposto ai trabocchetti dei potenti, del dominio».

Danilo Dolci

Poema umano

postfazione di
Silvio Perrella



MESOGEA

PREMESSA

Ho iniziato a scrivere in versi, giovanetto ripieno di avido leggere, per rispondere come a un bisogno di concentrazione fantastica e cercare di salvarmi dalle troppe parole, dalla vaga retorica: per fissare in voci essenziali quanto era possibile intuire. Pensavo facilmente in versi, non avrei potuto immaginare di pubblicare altro che poesia. Vagliavo ogni parola nei dizionari etimologici, anche le più consuete, per conoscerne le trasparenze e le radici nel tempo.

In un momento di saggezza, verso i venticinque anni, ho bruciato tutto, millecinquecento versi, allora li contavo. Ho tenuto solo le voci dei *Ricercari*, che – appuntate nel 1949-1950 nella silenziosa pianura dello Scrivia –, pur ancora letterarie, pervenivano a un nodo essenziale: la coscienza che nella vita ciascuno è – può, deve essere – ostia agli altri. Mangiare è un dramma: cosmico. Accetto di mangiare per poter farmi mangiare.

In Nomadelfia poi altre voci ho appuntato – non ancora la mia – attento alla necessità di muoversi dalla

coscienza all'atto, a non lasciarmi ammaliare dall'esercizio letterario, non ridurmi a un rapporto intellettualistico con la vita.

Venuto in Sicilia nel 1952, per molti anni ho sentito come tentazione l'abbandonarmi a scrivere poesia (mentre alcune antologie nazionali – Falqui, Fasolo, Volpini tra altre – mi tenevano presente): troppo forte sentivo il rischio di esaurire in parole urgenze che dovevano essere espresse soprattutto in azioni, fatti, esperienze da approfondire. Mi imprestavo semmai, promovendo ripetutamente autoanalisi popolari, a chi non aveva voce, o non sapeva usare la penna.

Finché nel 1968-1969 ho avvertito netta la necessità di valorizzare la sottile possibilità della poesia per contribuire a rispondere all'interrogativo: di che qualità volevamo lo sviluppo per cui ci impegnavamo. Non temevo più la poesia, non ne arrossivo: non scrivevo più soprattutto per me, il rapporto era divenuto di amore sereno, occasione di illimpidimento funzionale, non chiusa concupiscenza. Sono nate le pagine de *Il limone lunare* – una pianta vera, chiamata così dai contadini perché a ogni luna infiora e infrutta – per la «radio dei poveri cristi»: puntualmente frastornata, conquistata e debellata dalle Forze dell'Ordine.

L'avvertire l'estremo pericolo del fascismo risorgente nel mondo sotto le più diverse spoglie in masse spesso ignare, mi ha mosso nel 1970 a scrivere *Non sentite l'odore del fumo?*

L'ultima parte (*Sopra questo frammento di galassia*), appro-

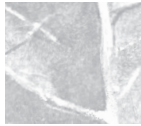
fondita in questa nuova edizione, si apre anche al contesto de *Il limone lunare*. L'accennare caratteri e momenti come a punta secca mi ha nuovamente aiutato a intenderli meglio.

Poiché ultimamente molte antologie scolastiche, sempre più frequenti, riportavano mie pagine di poesia, e stavano per apparire raccolte in diverse lingue, ho riletto, tagliato e riscritto quanto mi pareva utile rimanesse (non raramente nel passato avevo dettato mentre guidavo la macchina o solo appuntato di getto), dando forma unitaria a una materia unitaria: anche come chiave a scorgere meglio le radici, qualora possa importare, di quanto finora ho cercato di fare esistere. Ma ho lasciato ancora della crusca: non mi piace il pane troppo raffinato.

Devo solo aggiungere che molte di queste pagine nella loro prima stesura sono state occasione di colloquio e reciproco approfondimento con ragazzi, giovani e adulti tra i più diversi: occasione, certamente per me, di nuova scoperta e di gratitudine.

D.D.

Partinico, settembre 1974



RICERCARI

I

(due voci dell'autunno)

Anche agli spini torti nella polvere
sotto la scorza che s'intenerisce
ansia preme
di aprirsi a respirare umida luce
quando il sole ritorna a intiepidire;
su questa rossa terra
pur l'ortica di petali s'imbianca.

*Tronchi di gelso tendono moncherini
rimozzi; antiche piaghe incancreniscono;
le cortecce scagliose
più non reggono l'anima di terra:
la carie affonda e svuota.
Tra poco i nomi, i cuori incisi attorno
si sfaranno in un turbine di polvere.
Tra poco anche alla terra
l'involucro tatuato dalla vita
nostra, si disfarà.*

*Oltre il cioccame pendulo dagl'irti
monconi dell'acacia
frullano in alto gridi controvento
d'invisibili allodole.*

Tra i filari le zolle cicatrizzano
inverdendo di ciuffi mattutini.

*Quando anche il gelso indolcisce
e vasta la messe squassa, nel secco
fruscio già striscia il levigato sibilo
di una selce bagnata sul ferro.*

*Anche le stelle
biancoazzurre di notte da lontano
hanno un'anima rutila
ma la mia pena d'uomo
è oltre ogni nebbia di galassie.
Il nome che mi chiama non è il mio
nessun nome è mio.
Questo corpo che presto è sazio e logoro
e teme il dolore e si piega
e si aggruma stordito
non è il mio.
Non sono nato ancora.
Sto per nascere sempre – e morirò.*

II

(due voci, presaghe di primavera)

Va in alto un cirro: volto era di madre
or ora, ed è un agnello che riposa.

Il fiume rallentando illimpidisce.

Come da bimbo
meravigliando dell'ignoto viaggio
salutavo con la mia chiara mano
ricolma d'aria
le bianche campanelle delle rive
i fiori delle zucche, gialli gialli,
verso nuove pianure silenziose
nel sorriso sicuro di mio padre,
l'addio.

*All'altro lido
sempre albeggiano aperti bucaneeve.
Schiude il rosaio i petali dall'intimo
l'anima ai fiori è tumida di sole
si addensa il seme turgido.
I glicini straripano.*

III

(due voci nella prima estate)

Forse come di viole
sono le isole scure, la corrente
acqueta nelle rade il suo tremore
e il vento muggia a tratti
sottovoce, lontano.
È chiara l'aria ai facili
voli spiegati.

*In odorose spume
si obliano le spine delle siepi.*

Di silenziosi spazi nostalgia
mi muove ed erro
smemorata, non sono
che l'oscillare delle spighe d'erba,
ronzii dorati
trilli di voli altissimi.

La vite impallidisce in teneri
aneliti nell'aria.

*Quando Ti accarezzavo e gli occhi miei
bevevano la luce del Tuo volto
Ti celavi più piccola e vicina.*

A Te m'aduso come gli occhi a luce:
e pure la mia mano Ti ricerca
lievi carezze arrischia.

*Guarda i monti laggiù: lievi di cielo
lontanando inazzurrano,
nubi pronte a levarsi dissolvendo
appena lo scirocco lento prema.*

Il mondo trasfigura:
favola il dolore e la morte.
Amore, nei Tuoi campi
fioriscono le acacie anche d'autunno.

Tenta un alato la sua voce nuova;
soffici sono ai passi dei pulcini
i tepidi sentieri.
La valle s'infoltisce di memorie:
inaspettati incontri, soste d'estasi.

Ricordi le vampe della lucciola
nella buia conchiglia delle palme?

*Mentre nell'acqua scivolava lieve
ondulando l'aureola lunare,
svolò l'alata
nell'alta notte morbida di baci.*

Tacquero i grilli tacquero le rane
sparve il fiume svanirono le stelle.

*Ricolmi di vergine vita
nuovi eravamo.
Sull'arena di polline
la carezza di un moto per saperci.*

IV

(due voci, quando torna autunno)

Il nome, a lei, un'alba
quando plana la rondine ed aleggia
ebbra di volo limpido
a intiepidire il suo deserto nido.
A lui, il nome, un aperto mattino
quando il vomere curvo imbruna i campi.

*Dirama al delta il fiume:
tutto si tende, torna tutto al mare.*

Le nostre mani avranno i nostri figli
ci riconosceremo nei loro occhi
nei loro volti.

Se il cielo abbevera l'arsa collina
cresce il chicco, la buccia si assottiglia
e quasi fino a fendersi traspare.
Com'è gustosa la pannocchia tenera
abbrustolita dietro la siepaia
su bianche selci lisce,
mirando gli improvvisi
buchi di rade gocce nelle amache
elastiche dei ragni.

*Tese le antenne della cavalletta
interrogano l'aria forse ancora
cercando il crepitare dell'ariste.
Per le ramaglie vizzate il cielo penetra*

*ora e lo sguardo affonda più lontano
nei campi nudi; il verde si fa terra
muta. Quante voci
da noi inascoltate, in quanto schiudersi
di gemme non ci siamo conosciuti.*

*Bacche rosse fra sterpi aggrovigliati
di rustici roseti sopra cardi
e stoppie inaridite, il nostro autunno.
Ma il buio è buono al passo di chi torna
dall'operoso giorno.
Ampio spazio respirano le ombre.*

Tutto sarà tra poco mare rosso
mare di carne tribolata, e docile.

La luce è rogo d'ostie.

Quando sciaborderà l'oceano bianco
contro i muri di pietra ben connessa,
dolce sarà lo scroscio dei ghiaccioli
a noi turbati
nella tepida attesa delle rondini.

La luce chiama l'ostia.

Quando al vento nuovo
langue l'ultima neve, abbrividisce
il sonno indifferente dei grandi alberi.

È luce l'ostia, che ritorna luce.

*Acri fumate gemono
radici vane abbarbicano l'aria.
Fra terra e cielo vibreranno in alto
sopra l'umido strame delle foglie
baccelli appesi a scheletri mondati.*

Se lo sguardo accarezza il neonato
grano, il soffice sento
tepore dei capelli d'un bambino;
ha un pallore di puerpera, la piana.

*Mentre cerchiamo tra le nebbie
sbocciano crisantemi.
Non è ricolmo il numero dell'ostie.*

Danilo Dolci (1924-1997) – architetto, sociologo, poeta, educatore – nato a Sesana (Trieste), scelse la Sicilia come terra in cui vivere e impegnare la sua originalissima battaglia. Protagonista di innumerevoli iniziative di protesta per il pane, il lavoro, l'acqua, la democrazia, fu tra i primi a denunciare il pernicioso connubio tra mafia e politica. Fino alla fine ha approfondito il suo metodo di lavoro, la *maieutica strutturale reciproca*, ed elaborato un'acuta riflessione critica sulla Modernità, rifiutando il concetto di *comunicazione di massa* e proponendo l'alternativa della collaborazione creativa, della comunicazione autentica e della nonviolenza. Tra le sue opere: *Banditi a Partinico* (1955), *Inchiesta a Palermo* (1956), *Dal trasmettere al comunicare* (1988), *La struttura maieutica e l'evolverci* (1996).

Di Danilo Dolci Mesogea ha già pubblicato: *Ciò che ho imparato e altri scritti* (2008), *Palpitare di nessi. Ricerca di educare creativo a un mondo nonviolento* (2012) e il volume a cura di Giacinto Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci* (2013).

«Se l'occhio non si esercita, non vede,
se la pelle non tocca, non sa,
se l'uomo non immagina, si spegne.

Quasi ho pudore a scrivere poesia
come fosse un lusso proibito
ormai, alla mia vita.

Ma ancora in me

un ragazzino canta
seppure esperto di fatiche e lotte,
meravigliato dei capelli bianchi
d'essere ancora vivo».



ISBN 978-88-147-2351-3



€ 16,00